

[www.booktribu.com](http://www.booktribu.com)



Mauro Marchesini

# IL SANGUE DEL DAINO

*Proprietà letteraria riservata*  
© 2025 BookTribu Srl

ISBN 979-12-5661-141-6

Curatore: Gianluca Morozzi

*Prima edizione: 2025*

Questo libro è opera di fantasia.  
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di  
conferire veridicità alla narrazione.  
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,  
è assolutamente casuale.

BookTribu Srl  
Via Guelfa 5, 40138 – Bologna  
P.Iva: 04078321207  
contatti: [amministrazione@booktribu.com](mailto:amministrazione@booktribu.com)

## PREFAZIONE

Abbiamo conosciuto Mauro Marchesini non molto tempo fa con il suo drammatico e rabbioso romanzo *La separazione del grano*, in cui ci proiettava in un abisso umano e fraudolento degno di certi film senza speranza di Ken Loach.

Lo ritroviamo a breve distanza con una vicenda del tutto diversa, lontano dalle città, in un piccolo paese, in cui ognuno coltiva i suoi rancori e le sue memorie, ma dove sopravvive anche una sincera e collaborativa umanità.

E quando in un giorno come tanti in questo piccolo luogo compare un ragazzo spaurito arrivato da chissà dove, per uno di quegli strani accadimenti del destino, l'investimento di un povero daino, ci proiettiamo invece in quei film di Ken Loach che la speranza ce l'hanno eccome. Dove aiutare il prossimo non è una massima vuota, ma una concreta realtà. Che vi porterà fino all'ultima pagina di questa vicenda piena di umanità e di voglia di aiutarsi gli uni con gli altri, per quanto possibile e forse anche di più.

*Gianluca Morozzi*



*Ai miei figli*

«Ma tu chi sei?»  
«Solo un uomo.»  
«Una razza vecchia.»  
«Lo so.»  
«Arriverà un altro Morton e la farà scomparire.»

*(C'era una volta il  
west, Sergio Leone)*



## Prologo

*Lady sings the blues.*

Così suonava la musica che usciva dall'autoradio della cicciona, la macchina di Giorgio, soprannome dovuto alle sue generose e rotondeggianti forme. Quella musica, in una pianura sempre uguale interrotta solo da filari e filari di pioppi alti, energici, precisi dove pure la loro ombra pareva studiata a tavolino, scivolava vellutata, armoniosa, quasi palpabile. Il sole era scomparso già da un po', l'aria aveva preso un'asprezza ormai invernale e il cielo si stendeva ora plumbeo e basso. Pure la strada, quasi volesse rispecchiare quel cielo, era di un colore grigio, profondo.

Giorgio, di professione cuoco, lavorava nei weekend e a chiamata durante la settimana, in occasione di cerimonie o durante le fiere che si tenevano nella vicina città, in una storica trattoria del paese. Ci spadellava da anni e mai si decideva a trovarsi un posto più sicuro, se non altro con orari certi, definiti. C'era in lui da tempo come una sorta di rassegnata abitudine, un'assuefazione che protraendosi giorno dopo giorno gli impediva di prendere in considerazione altre possibili proposte di lavoro. Che in effetti, vista la sua riconosciuta esperienza, in paese certo non mancavano.

In quei ritagli di tempo che tale situazione gli lasciava, ne approfittava per andare a trovare suo zio Athos Magnani, fratello di suo padre, venuto a mancare ormai da tanti anni. Come parente stretto, solo lo zio gli era rimasto. Lo zio Athos, da poco in pensione, trascorreva quel copioso ma indefinito tempo andando a pesca nei vicini canali in bicicletta a o al limite in compagnia di qualche suo ex collega, perché così poteva scroccare un comodo passaggio in auto e magari raggiungere canali o corsi d'acqua troppo lontani. Nel suo amato hobby, Athos prediligeva le specie cosiddette endemiche quali lo spinarello o il classico pesce gatto, qualche scardola, fino ad avere invece una totale avversione se non proprio idiosincrasia verso quella specie da lui chiamata senza mezzi termini «*delinquente*», ovvero il temibile e in quelle lande sempre più presente siluro gigante. Oltre a questa atavica passione, tipica degli abitanti della

zona, il resto del tempo lo zio lo si poteva trovare - come spesso accadeva al nipote e alla sua amata compagna Nadia, che saltuariamente andava a fargli le classiche pulizie di casa o a stirare le poche camicie che aveva - chino, piegato sulla sua inseparabile poltrona a leggere e rileggere copiosi, enormi tomi riguardanti la storia di qualsiasi epoca o paese. Forse proprio da quella profonda conoscenza e dall'immutato interesse provenivano tutte quelle sue invettive contro il mondo intero. Tuttavia, nonostante quel carattere ruvido, duro, quasi ostile ma allo stesso tempo e a suo modo gentile, educatissimo come un vero galantuomo d'altri tempi, si può dire che nipote, zio e la stessa Nadia andassero più che d'accordo. D'altronde bastava assecondare le continue litanie, le copiose lamentele che egli propinava a chiunque gli capitasse a tiro, anche se a onor del vero la vittima prediletta era poi spesso proprio il caro nipote. Dal canto suo Giorgio, vuoi perché in quei lunghi monologhi c'era sempre qualcosa da imparare, incuriosito lo ascoltava sempre con immutato coinvolto interesse. Ma intendiamoci; non si trattava del classico cicaleccio o banalissimo spettegolamento da paese sperduto in quella bassa infinita eterna pianura, ma bensì le massime e lapidarie sentenze a cui l'energico, focoso zio si appellava riguardavano senza se e senza ma i più grandi problemi, conflitti, a cui il mondo da sempre e, a sentir lui, in un nodo e in un intreccio senza fine, si trovava irrimediabilmente impelagato.

Quel pomeriggio, tornando appunto da casa dello zio, una luce grigia alternata all'ombra precisa, delineata dei lunghi pioppi sobbalzava sul cristallo della cicciona. Giorgio come ogni giorno osservava svogliato quella strada, e ogni volta che la percorreva gli pareva lunga, lunga, tanto da non vederne mai e poi mai la fine. Sul volante della cicciona le sue mani pesanti da ex pugile dilettante si appoggiavano più che tenerlo. Pure il suo fisico non era più quello di una volta, ma più che altro era lui il primo a sentirsi goffo, se non proprio appesantito. La corda con cui una volta prima di ogni allenamento si scaldava ora giaceva nel fondo della borsa insieme agli inseparabili, immancabili guantoni, le fasce, il paradenti e le bellissime scarpe nere. Tutto quello che ancora, saltuariamente, alla palestra MH Boxe gestita dal suo caro amico Antonio Cusma gli

serviva per tenersi un po' in forma. Va detto comunque che pure in gioventù non era mai stato tanto magro né slanciato, anzi, sulla soglia di essere un peso massimo più che medio, per anni, dannatamente attento a non sforare, Giorgio aveva dovuto combattere con la maledetta bilancia, vero nemico di molti pugili. Ma grazie alla mole e soprattutto all'altezza, quasi un metro e novanta, qualche bella soddisfazione in gioventù se l'era pure presa. Come fare per anni da sparring partner a più di un pugile professionista i quali alcuni onorevoli e meritati titoli avevano portato a casa riempiendo non solo le scansie della MHB, ma anche il cuore del loro bravo instancabile allenatore.

La lady impastata di whisky, di fumo, tutt'una con le percussioni, i fiati che solo potevano glorificarla e stendere ai piedi a ogni nota un soffice tappeto rosso sangue, piantandoti le sue ballate dritte al cuore, con le sue note alte e gravi come fosse l'ultima volta, lei cantava. Era la colonna sonora che Giorgio prediligeva, così pura, vera, appunto palpabile ma allo stesso tempo così vicina alla vita e al soffio eterno della morte. Come un KO, improvviso, fulmineo, sferrato magari da un gancio destro al fegato quando ormai sei alle corde e stai riempiendo il tuo rivale di ogni colpo possibile e impossibile e all'improvviso ti arriva la nota, acuta, violenta, quanto un potente jab e l'unica cosa che brami, l'unica cosa che puoi fare è accasciarti e sperare che tutto finisca in fretta, che tutto finisca al più presto. Ma allo stesso tempo non vedi l'ora di rifarti, di rialzarti un'altra e un'altra volta ancora! Un rettilineo poi un'altra curva secca e di nuovo la linea bianca al bordo strada fin dove l'orizzonte si confondeva con l'illusoria quanto vana percezione visiva delle nostre abitudini, Giorgio, come recitava seppur in inglese il cruscotto della cicciona, guidava in tutta tranquillità a quella velocità che si può definire da crociera. Un puntino bianco davanti a sé dapprima assai distante lo vide pian piano prender forma fino a distinguere chiaramente la sagoma di un furgone bianco, di quelli a passo lungo, come vengono comunemente chiamati, capaci di trasportare il mobilio smontato e ben sistemato di interi appartamenti. Una curva a destra poi a sinistra, ma sulla fiancata non lesse alcuna insegna riconducibile a qualche ditta di sua conoscenza.

Si sa, nei piccoli paesi si fa in fretta a capire a chi appartiene un mezzo, sia per uso professionale che privato, ma nulla, la fiancata come anche il retro dei due portelloni non portava alcuna scritta. Pure la targa non dava alcun indizio, era asetticamente anonima. Qualche lettera e pochi numeri a seguire. «Sarà di qualcuno che s'è perso» pensò subito, poi il suo pensiero si dipanò in un possibile aiuto; «Se si ferma scendo e gli do due dritte». Anche perché per chilometri e chilometri di semafori non ce n'erano, al limite qualche rotatoria. Di superarlo però non ne aveva nessuna voglia. Conosceva bene quelle strade. All'apparenza facili e decisamente invitanti, quando meno te lo aspettavi ti trovavi davanti a curve improvvise, la maggior parte pure male segnalate, o meglio: i cartelli o erano piegati da qualcuno che c'era finito spalmato contro o erano in parte coperti da rami mezzi spezzati. Comunque sia il furgone procedeva a un'andatura abbastanza accettabile, al che Giorgio, in attesa di svoltare verso il proprio paese, si accese con calma una sigaretta e prese a tirarne boccate brevi. L'ennesima curva a destra, poi una stretta a sinistra.

D'un tratto, riempiendo fragorosamente il gelido silenzio sparso per la muta campagna con lo stridere degli pneumatici lasciati sull'asfalto il furgone senza prima rallentare inchiodò di colpo. Giorgio inchiodò anche lui e in un attimo si ritrovò così a meno di un palmo dal furgone. Tutto accadde in un tempo assolutamente minore di quanto ne occorra per immaginarselo. La sigaretta sbalzò sul tappetino. Le braccia tese sul volante. Lo sguardo fisso in avanti. Subito però si accorse che qualcosa, come una mazza, sbatteva sul paraurti della cicciona. Passato quel nanosecondo in cui con razionale certezza riusciamo a capire che nulla è successo di così grave né alla macchina né tantomeno a noi stessi, vide chiaramente che dai portelloni del furgone, a intermittenza, si apriva come uno squarcio, buio però: dal suo interno nessuna luce trapelava. Intuì subito che qualcuno dal di dentro, non riuscendoci, cercava in tutti i modi di uscire. Senza pensarci un attimo si voltò e ingranò la retro. Si fermò solo dopo qualche metro, poi volse nuovamente lo sguardo in avanti. Pronto a scendere, tant'è che inconsciamente la mano sinistra già teneva la maniglia, vide i due portelloni aprirsi di

schianto. Entrambi sbattendo sul retro del furgone provocarono un forte rumore metallico e, al pari di cavallette impazzite, prima quattro, poi sei, sette o forse più, dei ragazzini riconoscibili immediatamente dalla statura quanto dai corpi esili in preda alla più totale incoscienza saltarono giù dal furgone e con la stessa velocità invasero l'altra parte della careggiata. Qualcuno cadde più volte ma rialzandosi prontamente e più energico, e deciso di prima, dileguandosi, sparpagliandosi chi in coppia, chi solitario, chi a rincorrere convulsamente un altro compagno quei ragazzi corsero via. Quella corsa impazzita sapeva di fuga, sapeva di un attimo cristallizzato in un tempo sospeso, ma più che per il possibile e scampato incidente del quale Giorgio si accorse di non pensare già più, piuttosto quella corsa, quella disordinata disarticolata fuga di cui pur non sapendo ancora assolutamente nulla, né il perché né il per come, egli guardandola esterrefatto la percepiva in tutta la sua inequivocabile, schiacciante drammaticità. Con in testa mille domande e tutti gli eventuali perché che già gli frullavano uno sull'altro si accorse di essere come osservato, o meglio, di non essere il solo a guardare quella scena la quale in fugaci ma precisi attimi si dipanava rapidamente davanti ai suoi occhi, e a quanto pare non solo ai suoi. Prima ancora di voltarsi e rendersi conto di chi potesse essere gli balenò velocemente l'idea magari del conducente o i conducenti, difficilmente viaggiano soli. Tanto più visto il carico di cui era venuto improvvisamente a conoscenza. Lo stupore e le sorprese però non erano affatto finite. Si girò e a pochi passi da lui vide un ragazzino, uno di quelli che aveva visto scaraventarsi fuori dal furgone ma invece di correre via, questo rimaneva lì impalato come se piantate, infilate sull'asfalto avesse le gambe di legno. Il suo sguardo impaurito balzava via da tutte le parti. Ma era uno sguardo affannato. Come un relitto sbattuto all'improvviso direttamente dal mare in quel pezzo sperduto di campagna, pareva avesse il corpo diviso in due. I vestiti, quei pochi che aveva: una giacca a vento blu a strisce orizzontali rosse sulle braccia, i pantaloni di una tuta evidentemente troppo grande e ai piedi delle scarpe da ginnastica logore di cui una era curiosamente senza lacci. Giorgio osservandolo meglio gli lesse negli occhi, nello sguardo, come fosse ossessionato

da qualcosa che succedeva senza che lui potesse capirci nulla. Forse l'ennesimo, ennesimo qualcosa che andava irrimediabilmente ad accumularsi ad altri qualcosa, qualcosa, qualcosa. I capelli, fitti, neri come l'ala di un corvo gli cadevano crespi sulla fronte. La pelle era ambrata e macchie di sudicio gli coprivano le mani. Ma più di ogni altra cosa fu l'intensità impaurita dei suoi grandi occhi quasi spropositati in un volto invece minuto a colpire Giorgio. Un sottile mormorio di pioggia fredda, fastidiosamente pungente prese a riempire quel gelido silenzio, ma dal furgone ancora nessuno scendeva né si faceva vivo con un colpo di clacson, un cenno. Qualcosa, appunto, qualcosa. Di colpo, così come si era fermato, il furgone che nel frattempo aveva tenuto il motore acceso sterzò all'improvviso a sinistra e con un brusco scatto, sobbalzando prima da una parte poi dall'altra lasciando nuovamente centimetri di copertone sull'asfalto in una nuvola di fumo più nera che grigia, prese velocità e in pochi secondi si dileguò lungo la statale. Nessun segnale dei conducenti, nessuno era sceso ad accertarsi cosa poteva essere accaduto, del carico umano che avevano perso. Solo lo stridere acuto degli pneumatici, il potente ruggito del motore lanciato a tutta velocità, una sgommata e via. Il ragazzo però non si voltò a guardare quello che fino a pochi secondi prima era stato evidentemente il suo rifugio, la sua tana. Perché quella fu l'immediata percezione che ebbe Giorgio. Forse lì sopra il ragazzo forse si sentiva più al sicuro, al riparo da un mondo che a giudicare da come l'osservava doveva sembrargli piuttosto ostile, o forse per indole o semplicemente carattere, non aveva avuto la stessa prontezza di riflessi dei suoi compagni, la stessa forza di vincere l'attimo e fuggire via, dove non poteva saperlo, ma comunque via da quel furgone e da tutto quello che poteva e doveva per lui rappresentare. Fatto sta che rimaneva lì impalato, attaccato a quell'asfalto come un'unghia alla propria carne. Solo le pupille fuggivano verso la direzione di fuga che avevano preso tutti i suoi compagni. Pareva nuovamente diviso in due.

Improvvisamente, come accade nella natura quell'attimo prima di un forte temporale, quando tutta quella potenza può nascere e verificarsi nel giro di un niente, o forse perché prima quella gelida e

falsa quiete era stata inconsciamente riempita, colmata dal sordo rimbombo di quel motore, si fece un gran silenzio. Entrambi, sia Giorgio che il ragazzo, che finalmente si decise a voltarsi - anche perché ormai dei suoi compagni non v'era più alcuna traccia - sentirono un ansimare continuo, gutturale provenire da qualche parte. Non capirono però subito da dove, ma per la prima volta il loro sguardo s'incrociò. Questo fu per Giorgio come uno schiaffo preso in pieno volto, non un pugno, un pugno se dato bene fa meno male, lo schiaffo mai è dato bene, lo schiaffo brucia, taglia, può ferirti. Quello sguardo gli arrivò fino al midollo delle ossa. Ma se non altro capì il perché di quella brusca frenata. Non capì però quella ripartenza improvvisa. A tante altre domande Giorgio non avrebbe trovato per ora risposta, per quelle ci sarebbe voluto tanto tempo o per lo meno il giusto tempo. Si accorsero così che a pochi metri da loro, a un metro poco più dove finiva la strisciata degli pneumatici, giaceva quello che a una prima occhiata pareva, anzi doveva essere in tutto e per tutto un daino. A giudicare dalla stazza non tanto giovane, però. Forse, dopo la curva il furgone se l'era trovato davanti all'improvviso e non aveva fatto in tempo a schivarlo. Si spiegava così la violenta sterzata prima di ripartire. Giorgio, anche perché c'è sempre qualcosa che ci attrae nella possibile affermazione, nella constatazione della morte, spontaneamente, quindi inconsciamente fece qualche passo verso l'animale. Vogliamo, bramiamo, appena la vita ce ne dà la possibilità, tanto più se si ha la certezza di non correre più alcun rischio, sapere come è fatta, che volto ha, cosa accade in quell' attimo prima. L'ultimo atto della vita. Animale o essere umano che sia. Si chinò e poté osservarlo meglio. Il ragazzo prese anche lui coraggio - dunque un po' ne aveva - o forse perché di fianco a un adulto anche se sconosciuto si sentiva più al sicuro, al riparo, ma da cosa poi? e si avvicinò pure lui. Il daino pesantemente accasciato sul lato destro pareva stranamente asimmetrico, ma poiché le zampe, quelle anteriori, per una frazione di secondo presero a mulinare convulsamente, sia Giorgio che il ragazzo ebbero un sobbalzo. Quelle posteriori invece rimasero ferme. Immobili. Sembrava avessero già assunto quello noto a tutti come il rigor mortis. Poi, anche quelle anteriori finirono di mulinare invano l'aria

e di colpo si fermarono. Diversamente da quelle posteriori però non si bloccarono simmetriche ma presero una forma disarmonica, innaturale, sbilenco. Così steso, a guardarlo meglio, il daino misurava almeno un metro e mezzo di lunghezza e dal garrese ottanta se non novanta centimetri, quindi ci sta che pesasse più di quel ragazzino arrivato chissà da dove per assistere a quello spettacolo, a quell'ultimo atto. Di figura l'animale era tozzo, o forse era la posizione innaturale assunta sul selciato a renderlo tale. La parte dorsale, tipica della vicina stagione invernale, aveva già preso il classico colore grigio velato di un futuro nero che d'estate poteva arrivare ad essere persino rossiccio, maculato di bianco con una striscia nera lungo tutta la spina dorsale. Colorito splendido che ora non poteva mai più ricoprire.

«Chissà? Forse girava a zonzo in zona in cerca di cibo, ne ho visti a volte soprattutto verso il crepuscolo aggirarsi ai bordi della strada o vicino ai paesi» pensò Giorgio. Il ragazzo invece chissà a che pensava? Giorgio si voltò per vedere la sua reazione, ma il suo sguardo pareva fermo, pietrificato. Le pupille non correvano più di qua e di là. Il ciglio fisso sull'animale steso a terra. Al che Giorgio riguardò anche lui il daino. Vide il muso affusolato dove al lato del possente collo nella grossa arteria il pulsare del sangue era ancora ben visibile, la legava ancora al cuore. Ora erano le pupille della bestia accasciata al suolo che vagavano all'impazzata. Già velate da una patina acquosa, unta, come il ragazzino che impietrito non voleva perdersi un secondo di quanto accadeva, pareva bramassero di vita, cercassero invano la vita. Ma quello sguardo, che ormai non si poteva chiamare tale poiché era più debole del ramo di un salice a cui s'attacca uno sventurato per non annegare, era divenuto uno sguardo irrimediabilmente corto, più corto di un respiro, e seppure agli sgoccioli aveva tutto il desiderio di non lasciarsi sfuggire via la vita, di tenerla stretta. Cautamente Giorgio gli mise una mano sul collo. La vena pulsava ancora. L'animale ebbe un rantolo che si tramutò in un rumore gutturale, pieno, quasi cavernoso. Un rigagnolo di sangue misto a saliva sporcò quel muso così fiero, ancora assurdamente vitale. Quel liquido scuro si trasformò presto in sangue selvaggio, puro, e un colore rosso scuro, denso si adagiò



piano sul selciato. Tutto quel furore brutale, come la schiuma di una bottiglia appena stappata si esaurì in quell'ultimo non più invincibile sforzo. Giorgio non sentì più la vena pulsare. Il daino era morto. Volse lo sguardo al cielo, e mentre nuvole lacere, basse, torbide fuggivano via come la luce grigia che già annunciava l'imminente crepuscolo, l'animale steso, spirato sul selciato gli parve tutt'uno con quel cielo. Stesso disegno della vita la quale quando si manifesta in tutta la sua maestosa potenza ma allo stesso tempo fragile, inesorabile, il sangue del daino mischiato ai sassolini sul selciato, lo sguardo spaesato e giustamente incredulo del ragazzo, quel cielo così basso, altro non erano che una o più delle infinite particelle che compongono l'intero universo che in un precipitoso attimo chiamiamo vita. Giorgio di fronte a tutto ciò vi percepì una netta sensazione d'impotenza, di inequivocabile assurdità. Si alzò e guardò il ragazzo che forse per paura indietreggiò di qualche esile e ancor più impaurito passo. I loro sguardi nuovamente s'incrociarono, ma quello del giovane era di nuovo colmo di terrore e pareva chiedere all'uomo che aveva di fronte tutte le domande possibili e immaginabili ma anche, e allo stesso tempo, prima ancora di formularle quelle centinaia di domande desiderava vi fossero dentro già tutte le risposte. Il più possibile dettagliate e precise, s'intende. Poi, come per difendersi da una mosca invisibile, il ragazzo fece un gesto secco. Giorgio percepì tutta la distanza che li separava. Non solo fisica, materiale, temporale, ma atavica, ancestrale, fatta di ignoranza, paure mai spiegate o mai pienamente vissute per comprenderle veramente appieno. Ne colse in quello sguardo tuttavia la gravità, e forse proprio per questo in quell'istante si sentì distante, inerme. Ma dato che la vera essenza delle cose non è mai visibile solo ai nostri occhi ma è solo con il cuore che riusciamo a vedere chiaramente e i sensi al contrario del giudizio mai ingannano, come a voler colmare con un piccolo gesto tutta quella distanza e dare perlomeno una parziale ma volenterosa risposta a tutte quelle domande impresse negli occhi del ragazzo, fece la cosa più naturale, la più semplice. Senza pensarci un attimo gli tese la mano, poi vista la sua naturale titubanza si avvicinò ulteriormente. Ebbe comunque l'innegabile certezza che qualsiasi

cosa avrebbe detto il ragazzo non avrebbe capito un fico secco, quindi, mentre con l'altra mano faceva cenno di seguirlo, aprì la portiera indicandogli platealmente di salire. Il giovane, senza togliergli lo sguardo di dosso fece qualche timido passo, poi con uno scatto che lo lasciò di stucco salì rapidamente sulla cicciona. Giorgio fece il giro della macchina, salì e con un filo di gas, schivando e lasciando alla sua destra il daino, partì.

## **Ringraziamenti**

Per l'ennesima pazienza. il continuo, prezioso, indispensabile, inesauribile supporto.

Grazie infinite a Gianluca Morozzi.

## AUTORE

Mauro Marchesini nasce a Bologna nel 1966.

Ha svolto vari lavori, tra i quali: litografo, titolare di una copisteria, cuoco.

Ha vissuto in Brasile, a Bahia.

Negli anni '90, con Moreno Spirogi ha aperto un'etichetta discografica indipendente, la Torello Records.

Nel 2024 ha pubblicato con BookTribu il suo primo romanzo, *La separazione del grano*.



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!

[www.booktribu.com](http://www.booktribu.com)

Finito di stampare nel mese di ottobre 2025 da Rotomail Italia S.p.A.